

Discorso di Paolo Emilio Taviani (Marzo 1957)

Source: TAVIANI, Paolo Emilio. *Solidarietà atlantica e comunità europea*. 5 éd. Firenze: Le Monnier, 1957. 400 p. p. 359-376.

Copyright: (c) Le Monnier

URL: http://www.cvce.eu/obj/discorso_di_paolo_emilio_taviani_marzo_1957-it-30f2aace-a693-49b0-85b6-85536eedf8c.html

Date de dernière mise à jour: 05/11/2015



Discorso di Paolo Emilio Taviani (Marzo 1957)

Sta per compiersi un altro importante passo sulla via dell'unificazione dell'Europa. Come già le altre volte, per il Consiglio di Strasburgo, per il Piano Schuman e per l'Esercito europeo, si sollevano entusiasmi, approvazioni, critiche e contrasti.

Lasciamo pure da parte i contrasti e le critiche in perfetta malafede: di coloro che vorrebbero mantenere divisa l'Europa per la sola ragione che il carciofo può mangiarsi soltanto foglia per foglia e non tutto intero in una sola volta.

Critiche più serie, anche se non sempre serene, provengono da rappresentanti di settori economici interessati al mantenimento della protezione doganale o da conservatori impauriti di fronte a qualsiasi rinnovamento, che a loro appare invariabilmente come un pericoloso salto nel buio. Non accediamo a questo genere di critiche, particolarmente nel caso attuale.

Euratom e Mercato Comune

Se un difetto hanno i Trattati dell'Euratom e del Mercato Comune, non è certo quello di non prevedere le difficoltà dell'adeguamento di sei economie nazionali a un'economia unica. Di preoccupazioni ce ne sono fin troppe! E il compito dei governanti, dei parlamentari, di tutti gli uomini di buona fede che credono nell'unità dell'Europa, consisterà — durante il lungo periodo in cui gradualmente i Trattati entreranno in applicazione — nel ridurre e attenuare il più possibile gli impacci, le provvidenze transitorie, le bardature protettive. Nei testi dei Trattati ci sono già tante remore, che se ancora le aumentassimo per questa o per quella preoccupazione parziale, finiremmo per non fare più una cosa seria. E il vero pericolo, che ancora sussiste, non è — come gemono i pavidì e i timidi, e come temono i dirigenti sovietici e i loro gregari comunisti di ogni Paese — che finalmente si faccia l'Europa unita, ma invece che non si faccia sul serio l'Europa, bensì soltanto una sua larva: qualcosa che presenti una spolverata di europeismo, tale da appagare momentaneamente le opinioni pubbliche, che in grande maggioranza reclamano l'unità europea, ma non tale da costruire quel solido edificio che gli europeisti più approfonditi e maturi attendono e intendono costruire.

Solo in questa ipotesi avremmo veramente molti danni e nessun vantaggio.

Tre volte si è già tentato di fare qualcosa sulla difficile via dell'unità europea.

La prima volta è stato con il Consiglio d'Europa di Strasburgo; e si è costituita un'accademia, che ha forse una sua utilità: quella di permettere il periodico incontro e di facilitare la reciproca comprensione fra i parlamentari dei differenti Paesi del continente.

Poi, si ebbe il Piano Schuman. Si trattava di un passo limitato; ma fu compiuto con coraggio e fino in fondo, dando vita veramente a un organismo nuovo e a uno spirito nuovo.

Venne infine il tentativo della Ced, che avrebbe potuto essere la più rapida scorciatoia verso la mèta dell'unificazione europea. Non se ne fece nulla, dopo molte illusioni e molte speranze.

Dalla catastrofe derivò anche qualcosa di bene, e fu il rimpianto di molti fra coloro stessi che avevano contribuito a distruggere il castello tanto pazientemente preparato. Si determinò una triste atmosfera di sconforto, simile — almeno in parte — alla atmosfera italiana dopo la « fatal Novara ».

L'Ueo non ha potuto diradare questa atmosfera. Perché l'Ueo, pur risultando utile, necessaria per la difesa, la sicurezza e la pace dell'Europa e del mondo libero, rappresenta ben poco — qualcuno dice addirittura nulla — ai fini dell'integrazione europea.

L'Ueo ha permesso, in un clima rasserenato, all'interno dell'organizzazione atlantica, il riarmo germanico: ha quindi rafforzato la sicurezza dell'Occidente europeo, e ha contribuito al consolidamento della sua interna solidarietà. In questo senso l'Ueo può aver servito e servire anche ai fini dell'unificazione; ma, di per

se stessa, non rappresenta se non una briciola insignificante di integrazione.

È, invece, bastato che allo sconforto e al rimpianto, si aggiungesse l'amarezza francese e britannica a causa dello sviluppo degli eventi nel Medio Oriente, perché il fervore creativo dell'Europa riprendesse lena.

Ora, bisogna sì fare attenzione a non voler troppo e troppo rapidamente, perché questo ci ricondurrebbe a un insuccesso del genere di quello della Ced. Bisogna però fare egualmente attenzione a non vanificare il poco che pure si può realizzare, affinché non si ripeta l'esperienza, certo non confortante, dell'accademia di Strasburgo.

Per esempio, l'originario testo monnettiano dell'Euratom è stato piuttosto sconquassato: resta ancora qualcosa di serio. Ma, se durante i primi anni dell'applicazione, lo si dovesse ancora spolpare, ci sarebbe da chiedersi se valga la pena di servirlo al tavolo degli europei, che cercano ansiosamente nell'unità la sola soluzione possibile di molti dei loro problemi.

Bene hanno fatto i negoziatori italiani a non accedere alle riserve francesi o tedesche e a svolgere sempre azione propulsiva. È nell'interesse dell'Italia, ed è nella linea dei principi fondamentali della Democrazia Cristiana, sulla scia del grande insegnamento di De Gasperi, svolgere, anche per l'avvenire, nella lunga e difficile fase di applicazione dei due Trattati, un'azione che sia, come è stata fin qui, di stimolo e di entusiasmo, non di contenimento.

Unificare le unificazioni

Ha osservato giustamente l'on. Pella, nel suo discorso al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, che è interesse, non solo dell'Europa, ma particolarmente anche dell'Italia, che possa realizzarsi il massimo possibile di sopranazionale nelle nuove istituzioni unitarie.

Sono note, a questo proposito, le riserve di molti settori del parlamento francese. Esse, peraltro, si collegano più a questioni di forma che di sostanza; talvolta, probabilmente, a pregiudizi e diffidenze riguardanti singole personalità. Per la forma, transazioni e compromessi sono stati e dovranno essere possibili; per la sostanza, bisognerà cercare di operare degli effettivi progressi sulla via della sopranazionalità, perché essa è l'unica garanzia di solidità e di serietà.

Bisognerà, inoltre, cercare di unificare le varie unificazioni. C'è già un accordo per fondere le differenti assemblee; assai opportunamente l'accordo non si estende all'assemblea del Consiglio d'Europa di Strasburgo. Con una fusione di questo genere il vino dei poteri parlamentari della Ceca, dell'Euratom e del Mercato Comune sarebbe risultato assai annacquato dalla limpida fonte verginale dell'assemblea del Consiglio d'Europa. C'è da augurarsi, invece che, fondendosi l'assemblea della Ceca con quella dell'Euratom e del Mercato Comune, vengano aumentati, se possibile, i poteri deliberanti del parlamento europeo.

Anche per quanto concerne gli organi esecutivi della Ceca, dell'Euratom e del Mercato Comune, non si vede perché — almeno in un secondo momento — non si possa giungere a una qualche unificazione: questa non pare possibile, senza radicali trasformazioni, per l'Alta Autorità della Ceca con la Commissione europea dell'Euratom e con quella del Mercato Comune; non appare invece molto difficile per i Consigli dei ministri, così come, del resto, è già previsto per le Corti di giustizia.

Le condizioni economiche dell'Italia e il Mercato Comune

Molto si è parlato della convenienza, o meno, per l'Italia di aderire al Mercato Comune. Sono state avanzate varie obiezioni, ma una è la fondamentale: l'Italia non avrà forse nell'Europa unita la sorte che, sul piano economico, ha avuto la Calabria nell'unità d'Italia?

La risposta, per conto nostro, non ammette dubbi.

Il rapporto odierno fra l'economia italiana e l'economia europea non è, in alcun modo, paragonabile al rapporto, del 1860, fra l'economia calabrese e quella del resto della Penisola.

Intanto, se confrontassimo la situazione economica di oltre metà delle regioni d'Italia – Sicilia e Puglia comprese – con la situazione di non pochi dipartimenti dell'Aquitania e di quasi tutta la Francia centrale, otterremmo dei risultati impreveduti. Situazione demografica a parte, il confronto risulterebbe a nostro vantaggio.

Ma c'è di più: l'Italia ha oggi risorse competitive di prima grandezza: risorse che l'accorta politica di liberalizzazione ha messo in risalto. Sono noti i successi economici italiani nel Venezuela e nella Rhodesia; ma forse non sono esattamente valutati. Leggevo recentemente in un articolo, del resto serio e ponderato, che tali successi non sarebbero i risultati di una politica, bensì di singole situazioni contingenti. Non è affatto così: essi sono stati resi possibili dalla politica estera e dalla politica economica italiana condotte con fedeltà dal 1947 a oggi: è stata una linea precisa e chiara, che ha dato un soffio innovatore e vivificatore al Paese, e lo ha posto in condizioni ben diverse da quelle in cui si trovavano certe regioni del Sud al tempo dei Borboni.

Il confronto sopra accennato non regge, anche perché nell'Europa unita noi italiani andremo con il nostro peso politico, la nostra rappresentanza politica, la nostra forza politica. Ci sarebbe invece molto da dire circa le rappresentanze politiche clientelari, che il Mezzogiorno d'Italia mandò a Roma nel periodo che va dal 1860 al 1914!

Qui interviene, come precisa testimonianza, l'esperienza della Comunità carbosiderurgica. Anche quando si discuteva il Piano Schuman vi furono in Italia preoccupazioni, dubbi, scetticismi. E in parlamento, non solamente i socialcomunisti, ma anche esime personalità indipendenti o appartenenti a partiti liberi, prevedero guai e sciagure per l'applicazione del Trattato. Nessuna di queste interessate, affrettate e comunque pessimistiche profezie si realizzò. Le cose sono andate meglio di quanto noi stessi potessimo prevedere.

Molte sono le ragioni di questo dato di fatto, ma una delle più importanti è che noi ci troviamo nella Comunità carbosiderurgica, come ci troveremo domani nell'Euratom e nella comunità del Mercato Comune, con un peso politico superiore alla proporzione delle nostre esigenze economiche.

L'altra ragione fondamentale è che le nostre esigenze economiche sono di sviluppo e non di conservazione.

Da un ridimensionamento della situazione ambientale abbiamo tutto da guadagnare, rispetto a zone che hanno esigenze economiche di conservazione: per esempio, le regioni carbonifere del Belgio e della Francia del nord. E un argomento questo che dovrebbe essere meditato da tutti coloro che, in un modo o nell'altro, credono di poter confondere le preoccupazioni conservatrici di un settore, quando non addirittura di una singola impresa, con l'interesse generale del Paese. La maggior parte della nostra economia è in fase di sviluppo (basterebbe pensare alla nuova fonte di energia: metano) e ha perciò ben poco da perdere, anzi tutto da guadagnare inserendosi in situazioni nuove, in competizione con economie che tendono a conservare posizioni già raggiunte in altre situazioni ambientali e con altre condizioni tecniche.

Ancora sul rapporto fra europeismo e atlantismo

Un problema fondamentale, direi primordiale, per una chiara e non equivoca politica europeistica consiste nel rapporto tra europeismo e atlantismo.

Le prime gemme dell'europeismo sono sbocciate sul tronco del terzaforzismo. Anche l'iniziale idea del Piano Schuman è germinata piuttosto da questa pianta che non da quella atlantica; sebbene, poi, durante il processo di sviluppo e di maturazione, l'indirizzo si sia fatalmente rettificato. L'Italia, fin dal primo momento, sottolineò l'impossibilità d'inserire il processo di unificazione europea su di una strada terzaforzista e neutralista. Il giorno stesso in cui si aprivano a Parigi i lavori delle delegazioni dei sei Paesi continentali, il 20 giugno 1950, ebbi a dichiarare che il Piano Schuman non avrebbe potuto, né dovuto aprire

in alcun modo la strada a una politica neutralista: « Una politica di neutralità non sarebbe né una politica di sicurezza, né una politica *tout court*: sarebbe un suicidio. L'esperienza dell'ultima guerra ha pur dovuto insegnare qualcosa. La pace e la sicurezza dell'Europa stanno non soltanto nella sua unità, ma anche nella sua integrazione economica e politica nella solidarietà occidentale. L'unità dell'Europa e la solidarietà occidentale o atlantica non sono però due finalità contrapposte e neppure indipendenti. Sono fra loro interdipendenti. È utopistico concepire l'unità d'Europa se non nell'ambito della solidarietà politica ed economica di tutto l'Occidente ».

Queste le dichiarazioni del 1950, che valgono esattamente ancor oggi, a sette anni di distanza.

La concezione dell'Europa terza o quarta forza è — a dire il vero — più ampia della concezione dell'Europa neutrale: ne è in parte comprensiva, ma, al tempo stesso, può esserne indipendente. I motivi più diversi confluiscono infatti nell'idea di una Europa a sé stante, disancorata dall'idea dell'unione atlantica.

Ci sono, innanzi tutto, i nostalgici, i romantici: sono rimasti spiritualmente schiavi della concezione nazionalista della storia, anche dopo aver compreso, loro malgrado, che l'unità di misura nazionale non regge più nei drammatici confronti della vita contemporanea; e si sono aggrappati all'idea europeistica, pur di trasferire in essa le loro tendenze autarchiche e particolaristiche — così sul piano ideologico che su quello nazionale, sul piano culturale e su quello economico —. Agisce in costoro, e agisce fors'anche in altri settori di europeisti, un mal dissimulato rancore antibritannico, che non è soltanto eredità del fascismo e della guerra in Italia e in Germania, o del pétainismo in Francia: si ritrova qua e là in filoni anche più profondi, magari antiprotestantici, o comunque continentalistici, così come si ritrova, assai meno in Italia, ma non di rado in Francia, Germania, Spagna e negli stessi Paesi fiamminghi, un certo complesso di superiorità nei riguardi dei rappresentanti del continente nuovo: complesso assai diffuso e profondo specie negli uomini di cultura e in taluni residui aristocratici.

C'è, poi, la paura della guerra. Il primo moto istintivo che essa genera è l'aspirazione alla neutralità nazionale, nel nostro caso, alla neutralità italiana. Senonché chiunque non sia in malafede capisce che una nazione neutrale è oggi un nonsenso, a meno che non si tratti del Cile o del Perù. D'altro canto, estendere all'Europa i casi tipici delle neutralità elvetica e svedese o di quella austriaca, è illogico e irrazionale proprio in quanto tali casi sono resi possibili dalla politica atlantica di difesa armata, solidalmente preparata e organizzata dal resto dell'Europa. Purtroppo non sono e non saranno le singole nazioni dell'Occidente a decidere se restare o meno neutrali; e, siccome l'Europa si presenta oggi, nel suo complesso, come una unità strategica, divisibile soltanto in settori tattici, non c'è dubbio che il giorno in cui l'Europa fosse aggredita, tutte le nazioni si troverebbero coinvolte, loro malgrado, nel conflitto.

Ecco, dunque, perché il primitivo istinto neutralistico si trasferisce sul piano dell'Europa. Ma, anche qui, è qualcosa di più che un mero impulso irrazionale? Non pare, perché la tesi dell'Europa neutralistica manca di qualsiasi significato concreto, se non coincide con la tesi dell'Europa armata, e armata in modo tale da saper fronteggiare validamente un'eventuale aggressione dall'Est. Orbene, ha l'Europa la possibilità di armarsi in tal modo, senza il contributo americano? È l'Europa in grado di raggiungere una forza tale da poter fronteggiare o incutere rispetto all'Urss, senza la solidarietà americana, al di fuori dell'interdipendenza atlantica? La risposta non può che essere negativa.

Anche se non si vuole prendere in considerazione la deficienza di materie prime e di fonti di energia, basta una semplice considerazione strategica per riscontrare come l'Europa non abbia quel retrofronte che le è indispensabile per una non effimera resistenza di fronte a una eventuale aggressione dall'Est.

Ma c'è qualcosa di più: l'Europa occidentale non ha neppure i mezzi economici, cioè la ricchezza necessaria per costituire e alimentare una neutralità armata. Le due nazioni d'Europa che hanno liberamente scelto la via della neutralità hanno potuto sceglierla, perché, come si è detto, il resto dell'Europa organizza solidalmente la sua difesa in collaborazione con il Nord-America. Ma questa condizione, pur essendo necessaria, non sarebbe stata sufficiente. La Svizzera e la Svezia possono conservare una solida neutralità armata, proprio perché sono i due Paesi più ricchi d'Europa e riescono perciò a mantenere, in regime di libertà e di democrazia, un alto tenore di vita, pur sobbarcandosi a ingenti spese militari. Senza la condizione

della ricchezza, l'alternativa sarebbe stata inevitabile: o le ingenti spese militari imposte dalla neutralità armata congiunte al fallimento del regime democratico, oppure il mantenimento del regime democratico congiunto ha una deficienza tale di armamenti, da rendere la neutralità non armata, ma imbellè.

L'Europa occidentale ha bisogno della solidarietà atlantica, se vuole che la sua difesa e la sua sicurezza non siano soltanto delle affermazioni astratte pronte a vanificarsi al primo urto. L'Europa occidentale ha bisogno della solidarietà atlantica sia per ragioni strategiche, sia per le necessità della propria organizzazione industriale di supporto alle forze armate, sia per le esigenze fondamentali della prosperità e del benessere delle sue popolazioni.

La solidarietà atlantica è dunque condizione necessaria della sicurezza dell'Europa ed è, in conseguenza, condizione necessaria dell'unificazione europea, che sarebbe vana utopia al di fuori di un clima di sicurezza. Bisogna però aggiungere che altrettanto necessaria è l'integrazione europea per garantire stabilmente quella sicurezza e quella pace in libertà e giustizia che sono l'obbiettivo fondamentale dell'alleanza atlantica.

Ci sono, infatti, due modi di vedere il problema della sicurezza. Uno è l'aspetto immediato e militare. Sotto questo punto di vista non c'è dubbio che basti il solo Patto Atlantico, soprattutto dopo il riarmo germanico controllato dall'Ueo. Ma c'è un aspetto più profondo: alla lunga la sicurezza, anche se garantita dal più formidabile apparato militare, diviene effimera se non poggia sulla stabilità politica, economica, sociale del Paese. Sotto questo punto di vista, per la sicurezza dei nostri popoli non basta la solidarietà atlantica, occorre l'integrazione europea. Perché solo con l'integrazione è possibile conservare e consolidare la stabilità, che della sicurezza è, alla lunga, condizione essenziale. Da solo, ognuno dei nostri Paesi non è capace di risolvere i suoi problemi di conservazione, di consolidamento e di sviluppo.

Un'Europa divisa resterebbe necessariamente una palla di piombo al piede del sistema economico del mondo libero e quindi, in primo luogo, proprio degli Stati Uniti, che, di tale mondo, sono il maggiore protagonista; mentre un'Europa unita, o fortemente integrata, con la complementarietà americana e con la razionale e solidale integrazione dell'Africa, può raggiungere un livello economico tale da permetterle di risolvere i suoi gravi indilazionabili problemi sociali e da garantirle un dignitoso avvenire.

Direi qualcosa di più: la politica atlantica (non dico soltanto il Patto Atlantico) difende la pace e la libertà dei nostri popoli; soltanto la politica europea, però, ci può garantire, in lunga prospettiva, l'indipendenza e lo sviluppo dei singoli Paesi dell'Europa.

I dirigenti politici dell'Urss hanno capito assai bene questa interdipendenza tra la sicurezza e l'integrazione europea: solo così si spiega la loro pervicace ostilità a ogni forma di unificazione europea. Sembra perfino che, al tempo della Ced, i capi militari sovietici abbiano mostrato di preferire i tedeschi integrati nell'esercito europeo al riarmo nazionale tedesco. I politici hanno invece imposto una politica, dal loro punto di vista imperialistico, più lungimirante: meglio i rischi di un risorgente nazionalismo germanico, piuttosto che la stabilità dell'Europa unita.

E ancor oggi è questo il banco di prova del distacco dei nenniani dai comunisti sovietizzati. Un certo distacco, proprio nella valutazione della politica europea, comincia a ravvisarsi; senonché Nenni appare in ritardo di sette anni, essendo giunto adesso a quella posizione di terzaforzismo, che era appunto di moda sette anni or sono e che in gran parte si è ormai scongelata persino in Francia, nel crogiolo della inesorabile realtà del nostro tempo, cioè di fronte alla inesorabile realtà dell'imperialismo sovietico.

Il superamento dei due blocchi sembra essere lo slogan di turno dell'on. Nenni, oltreché di alcuni, per altro isolati, interessi economici. Ora, tale superamento può essere anche un bel sogno, o un auspicio per le generazioni venture, ma presentarlo, oggi, come programma politico è, per lo meno, una ingenuità. L'imperversare dello spietato colonialismo russo in Ungheria, Rumenia e Germania orientale, e le situazioni della Polonia e della Cecoslovacchia sono fatti così evidenti, importanti e significativi, che non si sa se definire infantile o subdola l'ingenuità di ignorarli o sottovalutarli. E riesce difficile scacciare il dubbio che chi parla, oggi, di superamento dei due blocchi, coltivi la speranza che l'Italia abbandoni e spezzi il blocco del mondo libero per diventare facile preda dell'altro blocco: di quello imperialista e totalitario.

L'unificazione europea e l'Inghilterra

Altro problema è quello dell'area.

Abbiamo più volte affermato che l'Europa, considerata in tutta la sua ampiezza dagli Urali all'Andalusia, dal Capo Nord al Capo Passero, dall'Islanda al Bosforo, è una mera espressione geografica.

Molte sono le ragioni della già rilevata sterilità dell'impostazione che all'unificazione europea è stata data dal Consiglio di Strasburgo: la più importante, quella che più di ogni altra si è rivelata gravida di conseguenze è stata l'aver voluto mettere in uno stesso fascio la Turchia con l'Islanda, la Svezia con la Grecia.

Sul problema dell'area incide quello dei rapporti con l'Inghilterra.

Le considerazioni sulla storia inglese e sulle sue recenti esperienze — svolte in altre pagine di questo volume — ci avevano indotto a pensare che l'unica via realistica per l'unità dell'Europa fosse quella di fare a meno dell'Inghilterra, non contro l'Inghilterra, bensì con rapporti di buon vicinato, con il consenso dell'Inghilterra, se non addirittura con la sua associazione, in luogo della partecipazione. Oggi, che l'associazione britannica alla Comunità carbosiderurgica è una realtà in atto, oggi che molti eventi hanno dimostrato agli inglesi l'impossibilità di estraniarsi da una politica unitaria del vecchio continente, il nostro giudizio può essere ancora più cauto: sembra opportuno che anche noi continentali adottiamo il metodo tanto caro agli inglesi: quello dell'empirismo. Procediamo a gradi, saggiando volta a volta la realtà, e non definiamo — almeno su questo punto dei rapporti dell'Europa integrata con la Gran Bretagna — una linea inflessibile.

Resta, peraltro, sempre valido che, sia essa a sei o sette, l'area europea, su cui il processo unificatorio può essere condotto, dovrà pur sempre essere limitata. Ancor oggi, come già cinque anni or sono, possiamo dire che la cosiddetta « piccola Europa » è la sola Europa politicamente possibile nel quadro del mondo libero. Chi, criticando l'Europa dei sei, propugna l'Europa dei quindici, in realtà non vuole l'Europa.

La Democrazia Cristiana e l'Europa unita

Nel 1950, scrivevo che « per fare l'Europa occorre una volontà politica; si può anche usare il metodo di unificare determinati settori economici, ma per realizzare questo, come qualsiasi altro processo di unificazione, sono necessarie, in sede politica, una precisa convinzione, una decisa volontà, tali da imporsi anche sul piano degli interessi economici ».

La mia convinzione non muta, anzi i fatti hanno dimostrato inequivocabilmente che la Ced ha fallito, perché è mancata al parlamento francese la necessaria volontà politica. Oggi questa volontà sembra rinvigorirsi sotto la sferzata degli avvenimenti autunnali del Medio Oriente.

Uomini di governo e parlamentari dobbiamo avere questa ferma volontà politica, che può essere solo alimentata dalla convinzione dei motivi profondi che stanno alla base dell'europeismo.

La Democrazia Cristiana ha, a questo proposito, una sua particolare missione da compiere: è una missione di propaganda, di pedagogia, di iniziativa sul piano nazionale e sul piano internazionale. Il terreno su cui seminare è fertile. Il popolo, in ogni suo strato sociale, sente l'idea europeistica.

Occorre, peraltro, chiarire, spiegare che l'Europa unita, che noi vogliamo, non è — come pochi si illudono di poter credere e come molti avversari cercano di insinuare — un surrogato della patria nazionale. Al contrario, la politica europeistica è autentica politica nazionale. Il superamento delle unità di misura nazionali nei rapporti fra i popoli rende indispensabile il passaggio a unità di misura superiori per chi voglia evitare la sorte del satellitismo o del proconsolato, se non addirittura del protettorato o delle colonie.

Nessuno pensa alla comunità europea come a una nuova patria in sostituzione delle cinque, sei o sette patrie nazionali. Pensiamo ad essa come all'unione delle patrie nazionali: la sola possibile, la sola capace di salvaguardare e potenziare i valori nazionali.

Nessun contrasto dunque fra politica nazionale e politica europeistica. Coloro che si illudono di perseguire una politica nazionalista, osteggiando l'integrazione europea, con le sue indispensabili strutture sopranazionali, perseguono miopemente una politica coloniale, e intendo coloniale in senso passivo, non attivo.

Compito della Democrazia Cristiana è, infine, quello di evitare qualsiasi forma di sciocca rivalità o concorrenza con le altre ideologie, a proposito della formazione della nuova Europa. Un deputato di Strasburgo disse un giorno: se l'Europa che noi faremo dovesse essere democristiana, meglio sarebbe non fare l'Europa. L'on. Benvenuti si alzò a ribadire che l'importante era fare l'Europa; non importa se poi si avrà una maggioranza democristiana o socialdemocratica.

L'Europa è nata come Cristianità. La divisione è venuta dopo. Le « nazioni » (la Francia, la Polonia, l'Ungheria, la Svizzera, la Spagna, l'Austria, i Paesi Bassi, il Belgio, l'Italia, la Germania, ecc.) sono più recenti dell'unità antica. All'inizio era l'unità. E il fondamento comune non è mai venuto meno, neppure quando la concezione nazionalistica del mondo ha permeato totalmente la cultura, da lasciar credere che il superamento delle divisioni nazionali costituisse un grado inferiore di civiltà.

Oggi non usiamo più il nome di battesimo del nostro mondo: « Cristianità »; oggi ci serviamo di un anodino termine geografico: « Europa ».

Ma al di là dei termini, la sostanza rimane: e questa è la Cristianità. Generazioni e generazioni si sono adoperate a nascondere o ad incidere questa sostanza: ma la gran parte dei miti che esse hanno costruito sono crollati o stanno per crollare: l'individualismo, l'illuminismo, il razzismo.

Nel crollo di queste forze, l'Europa ha risposto alla sfida bolscevica con una manifestazione di fiducia verso le capacità politiche e sociali del Cristianesimo.

Nell'antica Cristianità noi possiamo ritrovare ancora dei criteri indicativi, validi per il nostro edificio: il senso del diritto, quello dell'autonomia dell'individuale e del privato, il senso della solidarietà sociale, la concezione delle particolarità nazionali, non come assoluti, ma come elementi relativi, parti di un tutto. L'esperienza moderna permette di apportare al nostro edificio un senso più vivo della libertà religiosa e una più vasta e cosciente utilizzazione della tecnica.

Queste considerazioni sembreranno forse ottimistiche a chi consideri la gravità della situazione odierna. Pure esse sono il canone direttivo che guida la nostra azione.

Non dobbiamo avere complessi di inferiorità. Al di sopra dei partiti e delle organizzazioni politiche contingenti, dobbiamo avere, per quanto concerne il rapporto fra il Cristianesimo e l'unità dell'Europa, la stessa fede che Federico Ozanam ha avuto a proposito del rapporto fra Cristianesimo e democrazia.